

POESIA 299

Mensile internazionale di cultura poetica
Anno XXVII Dicembre 2014 N. 299 € 5,00

Poste Italiane SpA - Ed. postale D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/02/2004 N. 46) Art. 1 Comma 1 LO/MI



FONDAZIONE POESIA Onlus

*Gunvor Hofmo
Un mondo
senza Ruth*

Narlan Matos

Elegia al Nuovo Mondo

A cura di GIORGIO MOBILI



È ormai un luogo comune che, per ragioni non così facili da sviscerare, in altri Paesi la poesia sia ancora una pratica onorabile, e assai più collettivamente fruita che nel nostro; in particolare in America Latina, dove la lettura poetica è un evento a cui gli *aficionados* sono spesso disposti ad assistere a prezzo di scomodità logistiche impensabili da noi.

Curiosamente, nell'autoprefazione alla sua terza raccolta (*Elegia al Nuovo Mondo*, 2012), il giovane poeta brasiliano Narlan Matos ci racconta una storia un po' diversa: quella di un poeta la cui visibilità si cementa a livello internazionale molto prima che nel proprio Paese. La pubblicazione delle prime due raccolte (*Signore e signori: l'alba*, nel 1997, e *Nell'accampamento delle ombre*, nel 2000) è già sufficiente a guadagnarli le lodi, i premi e l'attenzione di ottimi della letteratura internazionale come lo sloveno Tomaž Šalamun e gli americani Robert Hass e Kerry Shawn Keys. "Il risultato", scrive lo stesso Matos, "fu che, a 27 anni, completamente sconosciuto in Brasile, venivo invitato dall'allora ambasciatrice degli Stati Uniti a rappresentare il Brasile nell'International Writing Program dell'Università dell'Iowa, il maggior programma del mondo per scrittori, nel 2002". Questo invito inaugura il periodo statunitense di Narlan Matos (che prosegue ancor oggi): in particolare, gli anni del *master* all'Università del Nuovo Messico immergono il poeta in un crogiuolo di nuove prospettive e influenze: dalla cultura navajo a quella chicana e caribica, dalla letteratura *beat* al jazz di Charlie Parker e John Coltrane. Si arricchisce nel frattempo anche la sua rete di amici e interlocutori: dei leggendari poeti Robert Creeley e Lawrence Fer-

linghetti, del premio Nobel Derek Walcott, del linguista Noam Chomsky. A questi anni saturi di stimoli Matos reagisce con un radicale ripensamento del suo vocabolario poetico e dei suoi moduli espressivi; al termine del quale, dopo una decennale, silenziosa stagionatura, appare *Elegia al Nuovo Mondo*: un'opera ambiziosa che, nell'infondere nuova linfa e assai più largo raggio alla voce degli esordi, ne segnala l'avvenuta maturità artistica.

A questo punto, anche nell'ambito minimo che ci siamo preposti, una domanda d'insieme è d'obbligo: quali sono esattamente gli elementi che rendono la voce di Matos così immediatamente consonante con gli animi di tanti lettori, trasversalmente ai confini nazionali? Anzitutto, l'eccezionale disinvoltura che egli dimostra con i generi più svariati. Matos ha il fiato e l'immaginazione per tutto: dall'elegia allo *spiritual* postcoloniale, dalla lirica amorosa al concettismo neobarocco, dal poemetto metafisico a quello pastorale o di denuncia. E nel cavalcare queste forme, riesce, senza forzature, a mantenere un tono proprio e a sdipanarlo in mirabile equilibrio tra visionarie irruzioni metaforiche e naturalezza del dettato.

È una voce limpida, la sua, di "classica" autorevolezza, che parla a tutti allo stesso modo, e che tutti convince con la tranquilla necessità di un fenomeno naturale. Perché il mezzo atmosferico attraverso cui il messaggio di Matos giunge al suo pubblico è null'altro che il suo profondo umanismo: un cuore pulsante che rimette in circolo forzoso il sangue impigrito della solidarietà e della fratellanza universali; non tanto in virtù di un vago essenzialismo, o dell'ipocrita nozione di "diritti umani", ma in forza di un comune destino di schisi rispetto alle nostre circostanze di esistenza.

Che questo destino sia comune è una consapevolezza a cui Matos giunge gradualmente. Come il lettore della scelta di testi qui presentati noterà, nelle prime raccolte Narlan deve prima fare i conti con la scissione del suo io privato. L'incaglio principale e ossessivamente perlustrato è, come ci si attende, quello (tutto moderno) dell'irriducibile disarmonia tra la psiche del poeta e il mondo esterno. In "Storia del soprannatu-

rale", per esempio, il poeta percepisce che "manca qualcosa nella stanza", ma non sono né "gli impressionismi di Renoir" né i "libri sparsi per il parquet – il pavimento non manca". Eppure, ribadisce l'*explicit*, "manca qualcosa nella stanza / che rende il panorama più azzurrato di cielo / e se io fossi qui certamente saprei che cosa". Per converso, "Cosmogonie" si apre con la constatazione che "Tra questi due numeretti cardinali / Stanno infiniti numeri / L'intero sistema solare... più io"; e nella chiusa ci si chiede "quando tutto questo / Ci starà dentro di me".

Il problema è quello della natura eccessiva dell'io, della sua costituzionale impossibilità a riconciliarsi con i suoi dintorni. O l'io "manca" dalla realtà, oppure ne è una fastidiosa addizione, un'escrescenza non recuperabile all'insieme. Il risultato è che l'io non può contenere la realtà né esserne contenuto. In Matos, questa incommensurabilità esistenziale è drammatizzata proprio in termini spaziali. In "Pastiche", il volto del poeta è aperto al mondo, ma il suo cuore "si apre solo all'interno". In "Immagini", la superficie di uno specchio fa emergere l'alterità ("chi mi guarda dallo specchio non sono io"), e in "Carcere" l'io è imprigionato tra quattro pareti. In "Hangar", l'io corteggia la paranoia, morendo ogni giorno senza neppure sapere chi sia il suo nemico.

Per quanto valide le ragioni biografiche sopraesposte, ci vien fatto di suggerire una spiegazione intrinsecamente poetica al lungo silenzio di Matos seguito alla seconda raccolta, come pure alla svolta epica di *Elegia al Nuovo Mondo*. Insistere a oltranza, dopo le prime due raccolte, la perlustrazione diretta dell'io scisso, ormai presa in un solipsistico gioco di specchi, avrebbe forse portato il poeta all'afasia. Arriva sempre il punto in cui un poeta, se vuole continuare a cantare l'essenziale, si trova a dover sacrificare l'io tiranno; e dopo averlo sacrificato, a dover nascondere il cadavere. E quale luogo migliore per nascondere che un campo di battaglia disseminato di altrettanti cadaveri, qual è la Storia, con i suoi splendori e i suoi massacri? È così che il poeta assume la voce delle masse, si fa cantore dell'uma-

nità, spossessandosi dell'io e immergendosi nella corrente calda delle moltitudini, immedesimandovisi, unendovisi a tratti in un abbandono mistico-sublime. (Uso il termine sublime nel senso proprio longiniano, di acme retorico-emotiva la cui potenza conduce alla momentanea simbiosi di oratore e ascoltatore.) Ciò che per animi minori sarebbe forse un ripiego o un gioco di prestigio, è per Matos un gesto di maturità e una riassunzione del valore universale della poesia.

Beninteso, la sfuggente posizione dell'io poetante di fronte alla realtà e alla Storia (tema già cruciale, ovviamente, in Pessoa, e da lui affrontato attraverso l'autoscissione eteronomica) rimane preoccupazione essenziale nella scrittura di Matos, larvamente persistente anche dopo la svolta epica. La differenza è che ora la troviamo in larga misura depersonalizzata, disseminata nell'affresco di voci ed eventi presenti e passati, condivisa e diluita nella collettività; nella rievocazione corale degli orrori coloniali (trauma irrisolto dei Paesi in via di sviluppo), nell'ostinata litania degli innumerevoli mali sociali; negli sbigottimenti francescani (più che nerudiani) dinnanzi agli incanti della Natura.

L'intuizione di Matos è che la difformità del soggetto è a tutti noi analogamente congenita. Il perenne affanno che Jacques Lacan riassume nel "Che vuoi?", l'interrogativo che l'io rivolge all'Altro riguardo al significato della propria esistenza, affligge ciascuno di noi senza eccezione. Se davvero una fratellanza di tutti gli esseri umani è possibile, essa non potrà che darsi a partire da questa negatività costitutiva del soggetto: rispetto a se stesso, agli altri, alla realtà in cui si dispiegano, a livello personale, sociale o storico, le sue relazioni. Narlan Matos è ben conscio di questa problematica, ed è proprio drammatizzandola con sapienza, vigore e generosità (una dote cruciale, quest'ultima, su cui neppure Neruda può sempre contare) che egli riesce nell'arduo cimento di essere un poeta universale, e la sua musica a consuonare con le corde dei suoi numerosi lettori.

Giorgio Mobili

Pastiche

Tire seu sorriso do caminho
Que eu quero passar com minha tristeza.

Quando os carros pararem ao sinal vermelho
Eu atravessarei a rua.

E por um instante
O mundo inteiro verá meu rosto.

Meu coração não tem segredos;
Mas só abre por dentro.

Imagens

Do outro lado do espelho
Não sou eu quem me sorri

Do outro lado do espelho
Não sou eu quem me olha

Aí dentro,
Olha pra mim
Sem me olhar nos olhos
Um alguém desconhecido.

Espelho, espelho meu
Quem me olha do espelho não sou eu.

Theatro

Por baixo da porta chegam mais contas que soluções.
O preço do pão é o preço da vida.
E não há nenhum milagre marcado para segunda-feira.

Cárcere

Lá fora alguém tenta me dizer alguma coisa,
Que pena, não consigo escutar.

Cá dentro tudo é vazio
E eu vago na vastidão de uma saleta
Me debatendo em vão.

Lá fora o azul do céu não chega a meus olhos.

Pastiche

Sposti il suo sorriso dalla strada
Che io voglio passare con la mia tristezza.

Quando le auto si fermano al segnale rosso
Io attraverserò la via.

E per un istante
Il mondo intero vedrà il mio viso.

Il mio cuore non ha segreti;
Ma si apre solo dall'interno.

Immagini

Dall'altro lato dello specchio
Non sono io che mi sorride

Dall'altro lato dello specchio
Non sono io che mi guarda

Lì dentro,
Mi guarda
Senza guardarmi negli occhi
Uno sconosciuto.

Specchio, mio specchio
Chi mi guarda dallo specchio non sono io.

Teatro

Da sotto la porta giungono più conti che soluzioni.
Il prezzo del pane è il prezzo della vita.
E non c'è alcun miracolo fissato per lunedì.

Carcere

Là fuori qualcuno cerca di dirmi qualcosa,
Che peccato, non riesco a sentire.

Qui dentro tutto è vuoto
E io vago nella vastità di un salotto
Dibattendomi invano.

Là fuori il blu del cielo non arriva ai miei occhi.

Se houvesse mais vida aqui dentro
Haveria mais vida lá fora.

Entre cá dentro
E lá fora
Há apenas uma janela...
Alta demais

Cá dentro sou eu
Em quatro paredes

Consulta

– Doutor, não adianta.
Não vou tomar esses remédios
Não concordo com seu diagnóstico
– Doutor, não sou eu quem está doente.

– Não vim aqui para me conhecer
eu vim para me esquecer

Não, não, eu não vou tomar isso!
Escute, só vim para lhe dizer que
minha cura está em minhas mãos
meu caso ainda é desconhecido

Agora, se o senhor me der licença
vou me retirar
tenho um compromisso inadiável.
Passe bem.

Relicário

Os dias nascem, crescem e morrem
Sem meus óculos o mundo é trêmulo e disforme
Sem aritmética o cálculo é impossível
A escuridão surge, não se sabe de onde
O monstro incontrolável nasce
As flores que ninguém vê são invisíveis
Na escrivaninha não há nada além de relíquias e queixas
espalhadas
E uma caneta nanquim negra.

A vida passa por mim e me acena sorrindo.

Da *Senhoras e senhores: o amanhecer*, 1997

Se ci fosse più vita qui dentro
Ci sarebbe più vita là fuori.

Tra qui dentro
E là fuori
C'è solo una finestra...
Troppa alta

Qui dentro sono io
Tra quattro pareti

Visita medica

– Dottore, è inutile.
Non prenderò quelle medicine
Non concordo con la sua diagnosi
– Dottore, non sono io il malato.

– Non sono venuto qui per conoscermi
sono venuto per dimenticarmi

No, no, quella roba non la prendo!
Ascolti, sono venuto solo per dirle
che la mia cura è nelle mie mani
il mio caso è ancora sconosciuto

Ora, se vuole scusarmi
devo andare
ho un impegno improrogabile.
Stia bene.

Reliquiario

I giorni nascono, crescono e muoiono
Senza i miei occhiali il mondo è tremulo e difforme
Senza aritmetica il calcolo è impossibile
Il buio sorge, non si sa da dove
Il mostro incontrollabile nasce
I fiori che nessuno vede sono invisibili
Sulla scrivania non ci sono che reliquie e reclami sparsi
E una penna nera a inchiostro di china.

La vita mi passa accanto e mi fa un cenno sorridendo.

Da *Signore e signori: l'alba*, 1997

Decorações

Eu mudo de praia
Eu mudo de blusa
Eu mudo de lado
Eu mudo de rua
Eu mudo de cor
Eu mudo de marca
Eu mudo de tudo
Quase todo dia

Mas o que eu queria
Sinceramente, era mudar
De mim pra sempre

Hangar

Raia o dia e nos invade e nos ordena que levantemos as
mãos
Enquanto a vida saqueia ilusões e sequestra esperanças
A guerra está em toda parte, em toda parte apenas de
mim
De onde saem esses disparos que nunca acertam meu pei-
to?
De onde saem esses gritos se não há ninguém ferido?
A batalha dá-se a céu aberto – por um pedaço de mundo
Por um pedaço de vida, por um pedaço de pão

Essa é a vida... a que nos faz predadores e presas
Depende apenas de quem esteja ao redor
É dela que quero fugir desesperadamente feito um louco
Escapar dessa morte que morro todos os dias pelas ruas
Sem ao menos saber mesmo quem é meu inimigo

Romances de nossos antepassados

Antes disso, se me lembro bem
minha vida era um festim de claro azul
onde a embriaguez de todos os vinhos
corria no ópio próprio da felicidade

Um dia tropecei em mim
e caí neste abismo sem fim

Decorazioni

Io cambio spiaggia
Io cambio camicia
Io cambio lato
Io cambio strada
Io cambio colore
Io cambio marca
Io cambio tutto
Quasi ogni giorno

Ma quello che volevo
Sinceramente, era cambiare
Me per sempre

Hangar

Sorge il giorno e ci invade e ci ordina di alzare le mani
Mentre la vita saccheggia illusioni e sequestra speranze
La guerra è in ogni parte, in ogni parte solo di me
Da dove vengono questi spari che non centrano mai il
mio petto?
Da dove vengono queste grida se non c'è nessun ferito?
La battaglia s'ingaggia a cielo aperto – per un pezzo di
mondo
Per un pezzo di vita, per un pezzo di pane

Questa è la vita... è lei che ci rende predatori e prede
Dipende soltanto da chi sta attorno
È da lei che voglio fuggire disperatamente come un pazzo
Scappare da questa morte che muoio tutti i giorni per le
strade
Senza neppure sapere chi sia il mio nemico

Romanzi dei nostri antenati

Prima di questo, se ben ricordo
la mia vita era un festino blu chiaro
dove l'ubriachezza di tutti i vini
correva nell'oppio proprio della felicità

Un giorno inciampai in me
e caddi in questo abisso senza fine

Estória do sobrenatural

Falta alguma coisa no quarto
tudo está quieto e paz imensa aninhou feito nuvem no
lençol
o que rodopia preso no teto é o ventilador – não o mun-
do –
calmamente uma brisa se faz de silêncio

Falta alguma coisa no quarto
e não são os impressionismos de Renoir – estão todos
aqui
nem os livros empilhados espalhados pelo taco – o chão
não falta

Mas falta,
falta alguma coisa no quarto
que faz a paisagem mais azulada de céu
e se eu estivesse aqui certamente saberia o que

Cosmogonias

Entre esses dois numerosinhos cardinais
Cabem infinitos números
O sistema solar inteiro... e mais eu
Os livros enfileirados, um após o outro
Nas prateleiras longas desta biblioteca
Parecem compor um outro livro, num
Outro plano, noutras nuances

Em tudo há uma passagem que vai dar
em outra coisa

coisa dentro de coisa
fundo sem fundo

Meu gato se aproxima de mim, leve
Feito um gato
lambe minhas pernas
Com um olhar felino azul me indaga

Milhões de universos se encaixam
Nos espaços que outros deixam
E formam imagens
E formam miragens

E formam estranhas linguagens
Como a língua dos Búlgaros que aterrorizavam
A Europa há séculos e séculos atrás
Observando estas formiguinhas aqui
Caminhando lentas no galho do Pessegueiro
Indo em direção cega ao pêsego

Storia del soprannaturale

Manca qualcosa nella stanza
tutto è tranquillo e pace immensa si annida come nube
nel lenzuolo
a girare incastrato nel tetto è il ventilatore – non il mon-
do –
con calma si alza una brezza di silenzio

Manca qualcosa nella stanza
e non sono gli impressionismi di Renoir – quelli son tutti
qui
né le pile di libri sparsi per il parquet – il pavimento non
manca

Eppure manca,
manca qualcosa nella stanza
che rende il panorama più azzurrato di cielo
e se io fossi qui certamente saprei che cosa

Cosmogonie

Tra questi due numeretti cardinali
Stanno infiniti numeri
L'intero sistema solare... più io
I libri allineati, uno dopo l'altro
Sugli scaffali lunghi di questa biblioteca
Sembrano comporre un altro libro, su un
Altro piano, in altre sfumature

In tutto c'è un passaggio che dà
su qualcos'altro

cosa dentro cosa
fondo senza fondo

Il mio gatto mi si avvicina, leggero
Come un gatto
mi lecca le gambe
Con uno sguardo blu felino mi indaga

Milioni di universi si incastrano
Negli spazi lasciati da altri
E formano immagini
E formano miraggi

E formano strani linguaggi
Come la lingua dei bulgari che terrorizzavano
L'Europa secoli e secoli fa
Osservando queste formichine qui
Camminare lente sul ramo del pesco
Dirigersi cieche alla pesca

Que amadureceu
Sem me perguntarem nada

Me pergunto quando é que isso tudo
Vai caber em mim.

Da *No Acampamento das sombras*, 2000

Calendário

é preciso esquecer de março
para que abril finalmente aconteça
deitar-se sob a sombra de janeiro
para que o abismo de junho desapareça

de quem é esta face por detrás da hera?
ao longe o luar etéreo repousa leve e branco
sobre lírios de absinto e quimera

resta ainda a relva de setembro
e azaleias da tarde
e as latitudes do silêncio

não é a morte que eu busco, amiga
quando chegam tuas palavras na brisa
quando oferece-me o frescor de tua tez
e a Via-Láctea de repente renasce calma
nas rosas silvestres do prado
ou quando abres as imensas pétalas
do teu sorriso lindo e branco (um lírio?)
para a noite da minha existência

Pós-Colombianos

por pouco
muito pouco
os índios
das Américas
não conseguiram
cristianizar
os conquistadores
europeus

os europeus
conquistadores
por pouco
muito pouco
os índios
das Américas

Che è maturata
Senza chiedermi niente

Mi chiedo quando tutto questo
Potrà stare dentro di me.

Da *Nell'accampamento delle ombre*, 2000

Calendario

bisogna dimenticare marzo
perché finalmente arrivi aprile
sdraiarsi all'ombra di gennaio
perché l'abisso di giugno scompaia

di chi è questa faccia dietro l'edera?
lontano il chiaro di luna riposa lieve e bianco
sopra gigli di assenzio e chimera

resta ancora l'erba di settembre
e azalee del pomeriggio
e le latitudini del silenzio

non è la morte che cerco, amica
quando giungono le tue parole nella brezza
quando mi offri la frescura della tua pelle
e la Via Lattea all'improvviso rinasce calma
nelle rose silvestri del prato
o quando apri i petali immensi
del tuo sorriso bello e bianco (un giglio?)
per la notte della mia esistenza

Post-colombiani

per poco
molto poco
gli indiani
delle Americhe
non sono riusciti
a cristianizzare
i conquistatori
europei

gli europei
conquistatori
per poco
molto poco
gli indiani
delle Americhe

não conseguiram
cristianizar
por pouco
muito pouco

non sono riusciti
a cristianizzare
per poco
molto poco

As crianças da noite

eu ouço as crianças da noite
beijando flores murchas como colibris mortos
um demônio em seus olhares pousa porque só há escuri-
dão e nada mais que se encontre
porque não há verão em seus olhares nem dois mil sóis
explodem em suas mãos

eu vejo as crianças da noite
amamentadas por seios desnutridos, rotos, por seios frá-
geis de areia
amamentadas por um leite branco mas que não é de nu-
vens nem de leite

que gosto terá o leite da vida na boca das crianças da noi-
te?

que olhares podem ter crianças nascidas de seios sem ve-
rão de úteros sem mães?

eu vejo as crianças da noite
embaladas em algum balanço que não vejo numa ciranda
que não terna
que não adentra até o mais mim de mim
que amanheceres procuram elas pelo céu?
que raios do firmamento descerão às suas faces?
ouço os chacais africanos numa manhã de um mês frio
o dia não passa de uma pérola alva num jardim destróado

eu vejo as crianças da noite
traficando diamantes e constelações e dentes de marfim
não há serafins em seus semblantes de sabre
não há uma guitarra cigana em suas bocas
e os riachos não escorregam em suas veias
não defendem até a morte a cidade de Andorra onde en-
curralaram a liberdade

eu vejo as crianças da noite
escavando com as unhas na lama a primavera e a quimera
revirando ruínas de papéis e cinza em busca da palavra que
explique o azul cubista do céu
o que há de errado em seus olhares?
o que há de breu em seus sorrisos?
nas favelas do Rio de Janeiro nas favelas da Jamaica
nas esquinas do Cairo, Manágua e Katmandu
nos bananais do Equador e da Guatemala

I bambini della notte

sento i bambini della notte
baciare fiori appassiti come colibrì morti
un demonio nei loro occhi si posa perché c'è solo il buio
e non si trova nient'altro
perché non c'è estate nei loro occhi né duemila soli esplo-
dono nelle loro mani

vedo i bambini della notte
allattati da seni denutriti, rotti, da seni fragili di sabbia
allattati da un latte bianco fatto non di nubi né di latte

che gusto avrà il latte della vita nella bocca dei bambini
della notte?
che occhi possono avere bambini nati da seni senza esta-
te da uteri senza madri?

vedo i bambini della notte
cullati in qualche altalena che non vedo in un girotondo
che non intenerisce
che non arriva al più profondo di me
che albe cercano nel cielo?
che raggi del firmamento discenderanno sui loro volti?
sento gli sciaccalli africani nel mattino di un mese freddo
il giorno non è che una perla candida in un giardino de-
vastato

vedo i bambini della notte
trafficare diamanti e costellazioni e denti d'avorio
non ci sono serafini nei loro sembianti di sciabola
non c'è una chitarra gitana nelle loro bocche
e nelle loro vene non scorrono i ruscelli
non difendono fino alla morte la città di Andorra dove re-
cintarono la libertà

vedo i bambini della notte
scavare con le unghie nella melma la primavera e la chi-
mera
rovistare tra rovine di carta e cenere in cerca della parola
che spieghi il blu cubista del cielo
cosa c'è di sbagliato nei loro occhi?
cosa c'è di pece nei loro sorrisi?
nelle favelas di Rio de Janeiro nelle favelas della Giamaica
negli angoli del Cairo, di Managua e Katmandu
nei campi di banane dell'Ecuador e del Guatemala

nas fazendas de borracha do Brasil
 nos solos afiados do Oriente Médio
 nas periferias de Saigon San Salvador e Hanói
 algo me dói algo me corrói

eu ouço o grito desesperado das crianças da noite

Elegia ao Novo Mundo

tu me perguntas meu amigo
 onde eu estive durante o meu longo silêncio

estive na açucena das canas e na amargura dos
 canaviais

onde as folhas tremiam de medo dos homens
 os canaviais me sussurraram em gritos horrendos
 o sangue amargo que lhe adocicou a boca
 as mãos ásperas que lhe enxugaram a face
 o canavial que morria de fome antes de comple-
 tar 27 anos de idade
 das vozes sem estrela que embalavam ao longe
 línguas estranhas
 ó canavial verde, de que cor é meu sangue ver-
 melho?
 meu sangue tem medo da morte do açoite da
 noite
 meu sangue tem medo de mim

tu me perguntas meu amigo
 onde eu estive durante o meu longo silêncio

eu estive nos navios negreiros mercantes
 que mercaram meu destino até a Amé-
 rica até agora
 beberam minhas lendas como se bebe um barril
 de rum podre

mercaram cada estrela do céu e do mar infinito
 cada pássaro cada pluma de meu cocar
 e desenharam mapas com meu sangue
 e ergueram totens sobre minha tribo
 e atearam fogo nos campos sagrados do meu povo
 e suas lanças me repartiram as veias em continen-
 tes distantes diferentes

tu me perguntas meu amigo
 onde eu estive durante o meu longo silêncio

estive pelas escumas dos mares nunca d'antes

nelle piantagioni di gomma del Brasile
 nei suoli affilati del Medio Oriente
 nelle periferie di Saigon San Salvador e Hanoi
 qualcosa mi fa male qualcosa mi corrode

sento il grido disperato dei bambini della notte

Elegia al Nuovo Mondo

tu mi domandi amico mio
 dove sono stato durante il mio lungo silenzio

sono stato nella dolcezza della canna da zucche-
 ro e nell'amarezza delle sue piantagioni

dove le foglie tremavano per paura degli uomini
 le piantagioni mi sussurravano con grida orrende
 il sangue amaro che ne addolcì la bocca
 le mani ruvide che ne asciugarono la faccia
 la piantagione che moriva di fame prima di com-
 piere 27 anni
 delle voci senza stelle che cullavano da lontano
 lingue strane
 o piantagione verde, di che colore è il mio san-
 gue rosso?
 il mio sangue ha paura della morte della frusta
 della notte
 il mio sangue ha paura di me

tu mi domandi amico mio
 dove sono stato durante il mio lungo silenzio

sono stato sulle navi negriere
 che barattarono il mio destino fino all'America
 fino ad oggi
 bevvero le mie leggende come si beve un barile
 di rum inacidito

barattarono ogni stella del cielo e del mare infi-
 nito
 ogni uccello ogni piuma della mia coccarda
 e disegnarono mappe col mio sangue
 ed eressero totem sulla mia tribù
 e diedero fuoco ai campi sacri del mio popolo
 e le loro lance mi spaccarono le vene in conti-
 nenti distanti diversi

tu mi domandi amico mio
 dove sono stato durante il mio lungo silenzio

sono stato tra le spume di mari mai solcati

por onde vieram a pólvora a baioneta o espelho a
tuberculose a sífilis
por onde vieram a espada e o elmo – as nuvens
jamais se esquecerão disso!

oh mar salgado, quanto de teu sal são genocídios de Portugal!

no Atlântico negro
nos tombadilhos de velhos navios piratas
nos calabouços da crueldade humana
nas prisões da Serra Leoa – que ainda doem em alguma
dobra do meu corpo
em Angola
na Guiné-Bissau
no Senegal
no Benin

estive no reino da Guatemala
e na província de Yucatán
e na província de Cartagena de las Indias
e nos grandes reinos e grande província do Peru
e no novo reino de Granada
e nas ilhas de Cuba e Trinidad
e no reino dos Astecas
onde espadas de brutalidade fenderam meu corpo nu
onde os cães de caça dos barões das Índias se alimentavam dos braços e das pernas de crianças indefesas

tu me perguntas onde eu estive meu amigo
e somente agora posso quebrar meu silêncio:
eu estive comigo

Tzar

é colossal a espera por tudo
pelo mar que o poente esconde e desenha
pelos braços mansos do brancor da praia
da espuma
pelo perfume das alfazemas
pelos prados e pelas violetas
pela dama sonhada com suas mãos de lírios
e seus braços de jasmim
perfumados pelo frio da noite escura

é imortal o tzar do tempo
como um samurai escondido no invisível
sobrevoadando nossos cadáveres frágeis
vocabulários escorrem de sua boca
em forma de regatos e montanhas
em nossas almas
dói a dor de ser e estar

da dove vennero la polvere da sparo la baionetta lo specchio la tubercolosi la sifilide
per dove vennero la spada e l'elmo – le nubi non lo scorderanno mai!

o mare salato, quanto del tuo sale sono i genocidi del Portogallo!

nell'Atlantico nero
nei casseri di poppa delle vecchie navi pirata
nelle carceri della crudeltà umana
nelle prigioni della Sierra Leone – che ancora fanno male in qualche piega del mio corpo
in Angola
nella Guinea-Bissau
nel Senegal
nel Benin

sono stato nel regno del Guatemala
e nella provincia di Yucatán
e nella provincia di Cartagena delle Indie
e nei grandi regni e nella grande provincia del Perù
e nel nuovo regno di Granada
e nelle isole di Cuba e di Trinidad
e nel regno degli Aztechi
dove spade di brutalità fendettero il mio corpo nudo
dove i cani da caccia dei baroni delle Indie si nutrivano delle braccia e delle gambe di bambini indifesi

tu mi chiedi dove sono stato amico mio
e solo ora posso rompere il mio silenzio
sono stato con me

Zar

è colossale, l'attesa per tutto
per il mare che il tramonto nasconde e disegna
per le braccia molli del biancore della spiaggia
della spuma
per il profumo della lavanda
per i prati e per le viole
per la dama sognata con le sue mani di giglio
e le braccia di gelsomino
profumate dal freddo della notte scura

è immortale lo zar del tempo
come un samurai nascosto nell'invisibile
che sorvola i nostri cadaveri fragili
vocabolari gli scorrono dalla bocca
in guisa di ruscelli e montagne
nelle nostre anime
fa male il dolore di essere e stare

em nossas almas
nada cala nem acalenta
e depois de tudo
nos acena um estranho nada por detrás das coisas

enquanto isso sente os amanheceres
e o vento
e o ouro que o verão semeia na paisagem
e as palavras de março anunciando folhas verdes
sente a água escura dos rios da floresta
fluindo sobre a areia branca
sente o que há de terno meu irmão

Porque é colossal a espera pelo homem

A profecia

oh flores sem nome sob o céu claro
oh colunas romanas de pé contra minha loucura
oh moscas do mundo, uni-vos sobre minha mesa!
oh ninhos de vespas negras da véspera
acendei uma vela, uma vela vermelha para o sol matinal
deixai que os ventos torçam vossos braços e vosso cabelo
se levantará.

oh lagartos azuis do silêncio deitados nos vales da eternidade
oh ilhas das Antilhas, eu vejo vosso muro branco
oh pântanos de mitos e fábulas e contos, eu vos ignoro
cantai um acalanto para as frutas mortas no jarro sobre a mesa
abri vossos olhos e então sede cegos pela luz

oh vós que haveis retornado dos mortos
dizei o que háis visto
dizei onde estiveste

há alguma verdade à qual possamos beber nesta noite?

Versos encantados desde *La Habana*

eu cometo versos
como quem caminha de madrugada por uma *calle de la Habana*
e avista sobre um muro debruçadas magnólias
materializadas como se fossem estrelas do mar
ao seu redor ramas verdes lhe guardam da escuridão
outras flores brancas caladas as observam

nelle nostre anime
niente tace o acquieta
e dopotutto
ci fa cenno uno strano niente da dietro le cose

nel frattempo senti questo le albe
e il vento
e l'oro che l'estate semina sul paesaggio
e le parole di marzo annunciare foglie verdi
senti l'acqua scura dei fiumi della foresta
scorrere sulla sabbia bianca
senti la tenerezza che esiste fratello mio

Perché è colossale l'attesa per l'uomo

La profezia

o fiori senza nome sotto il cielo chiaro
o colonne romane in piedi contro la mia pazzia
o mosche del mondo, unitevi sulla mia tavola!
o nidi di vespe nere del vespero
accendete una candela, una candela rossa per il sole matutino
lasciate che i venti vi torcano le braccia e i vostri capelli si alzeranno.

o lucertole blu del silenzio adagiate nelle valli dell'eternità
o isole delle Antille, io vedo il vostro muro bianco
o paludi di miti e fiabe e racconti, io vi ignoro
cantate una ninna nanna per la frutta morta nel vaso sopra il tavolo
aprite gli occhi e quindi siate ciechi per la luce

o voi che siete ritornato dai morti
dite che cosa avete visto
dite dove siete stato

c'è qualche verità a cui possiamo bere in questa notte?

Versi incantati dall'Avana

io scrivo versi
come chi cammina all'alba per una *calle de la Habana*
e vede sopra un muro le magnolie riverse
materializzate come fossero stelle di mare
tutt'attorno rami verdi le proteggono dal buio
altri fiori bianchi in silenzio le osservano

eu cometo versos

como quem dedilha uma guitarra cigana na *Plaza de España* em Sevilha
numa tarde onde uma árvore toureia o vento lento
e uma dançarina de flamenco desenha pássaros com seus gestos
(sob sua sombra fresca dorme a poesia)

eu cometo versos

como quem lê Florbela Espanca numa quinta de Lisboa
repousado entre o branco marfim da cidade e o vermelho do sol
na mesa de uma taberna ao lado de uma garrafa de vinho tinto
descubro e me enamoro da musa e da brisa e do sal do mar
ao longe a praia aguarda pelos marinheiros que nunca se foram

eu cometo versos

como uma ilha chilena atenta à espera de um naufrago
como colheres de prata ao sol matinal de Madrid
a desconfiança da liberdade ante um campo florido
como quem vê com alma e por isso não precisa mais dos olhos

eu cometo versos

como quem nasce de repente como quem avista a Andaluzia
como quem brinca com a luz sobre a pele das coisas
como o vento cochichando com o porto e com as velas brancas
como quem busca sereias e tesouros em mares perdidos

eu cometo versos

como amantes ensandecidos pela beleza ardem numa tarde de Andorra
como os suicidas que partirão ao amanhecer na carruagem do indizível
sem cartas nem bilhetes suicidas

eu cometo versos

como quem comete um crime e aguarda pelo castigo dos deuses.

Da *Elegia ao Novo Mundo*, 2012

io scrivo versi

come chi strimpella una chitarra tzigana nella *Plaza de España* a Siviglia
un pomeriggio in cui un albero torea il vento lento
e una ballerina di flamenco disegna uccelli con i suoi gesti
(sotto la sua ombra fresca dorme la poesia)

io scrivo versi

come chi legge Florbela Espanca in una fattoria di Lisbona
riposando tra il marmo bianco della città e il rosso del sole
al tavolo di una taverna di fianco a una caraffa di vino rosso
scopro e mi innamoro della musa e della brezza e del sale del mare
lontano la spiaggia aspetta i marinai che mai se ne andranno

io scrivo versi

come un'isola cilena attende vigile un naufrago
come cucchiari d'argento al sole mattutino di Madrid
la sfiducia della libertà davanti a un campo fiorito
come chi vede con l'anima e per questo non ha più bisogno di occhi

io scrivo versi

come chi nasce all'improvviso come chi vede l'Andalusia
come chi gioca con la luce sulla pelle delle cose
come il vento che sussurra al porto e alle vele bianche
come chi cerca sirene e tesori in mari perduti

io scrivo versi

come amanti impazziti per la bellezza ardono in un pomeriggio di Andorra
come i suicidi che partiranno all'alba nella carrozza dell'indicibile
senza lettere o ultime parole

io scrivo versi

come chi commette un crimine e attende il castigo degli dèi.

Da *Elegia al Nuovo Mondo*, 2012

Traduzione di **Giorgio Mobili**